



# La RAGIONE



INQUADRA  
E SCARICA  
L'APP DE  
LA RAGIONE



leAli alla libertà



ione.eu / La Ragione - leAli alla libertà / Venerdì 24 aprile 2026 / Anno 6 Numero 81 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



# Sfiorati

di Davide Giacalone

**P**iù che il dato, preoccupano le reazioni. Che il deficit 2025 si sarebbe attestato al 3,1% lo sappiamo da settimane e non da ore. Sarebbe stato bello anticipare l'uscita dalla procedura europea d'infrazione, ma le conseguenze non sarebbero state trionfali come ora non sono tombali: il nostro debito pubblico resta il secondo europeo (in rapporto al Prodotto interno lordo) e s'avvia a essere il primo. Cresciamo meno degli altri europei, pur vivendo nello stesso mondo, con le stesse regole, ma avendo noi avuto molti più soldi dai fondi Next Generation Eu. Possiamo ripetercelo ogni giorno e non sarebbe inutile, mentre è impressionante il modo in cui si è reagito alla non notizia del 3,1%.

Il problema non è il termometro, ma la temperatura corporea. Pensare di rimediare al troppo indebitato strappando il diritto di contrarre nuovi debiti è come pensare di far scendere la febbre alta andando a correre nudi sulla neve: in effetti si perde calore, ma è probabile si perda anche la vita. Le questioni da risolvere si trovano dentro i nostri confini, non fuori. E invece s'è levato il solito coro querulo: «Che fa l'Europa?». Sembrano quelli che accendono un falò al centro del salotto e, con fare severo e di rimprovero, si chiedono: «Che fanno i pompieri?». Quasi quasi, in queste condizioni, è meglio che non si abbia avuta la fortuna di centrare il 3%, perché c'è da dubitare che poi si sarebbe potuta tenere l'onda dell'incoscienza spendarola. E, a ben vedere, è ragionevole leggere in questo modo le parole del ministro dell'Economia, che anziché sdrammatizzare drammatizza. Comprensibile, visto che avrà letto anche lui le pressioni affinché quello 0,1% in più venisse corretto d'imperio, prendendosela con il termometro. La via greca alla bancarotta, che passa per la falsificazione dei dati.

Per questo fa impressione leggere il confindustriale "Sole 24 Ore": prima definisce «esodati» quelli che hanno pre-

sentato in ritardo la domanda per Industria 5.0; poi sostiene che senza più spesa e debito pubblico le imprese italiane sono fuori mercato; ergo parla di un «pressing per modifiche con il decreto fiscale» di regole e scadenza per la presentazione della quinta - dicasi quinta - rottamazione delle cartelle esattoriali non pagate, giacché le domande sono poche. Un mondo drogato da bonus, ristori ed evasione fiscale. Sul serio è questa l'idea che si ha di noi stessi? Le domande sono poche perché al quinto condono hanno capito tutti che arriverà il sesto e meno aderiscono al quinto, più sarà favorevole il sesto. Benché non si sappia come possa essere più conveniente che pagare anni dopo e senza sanzioni, interessi e aggio: solo le spese di notifica. Che ci si mette nel decreto fiscale, lo sconto anche del capitale? E come si può cambiare una cosa a poche ore dalla scadenza, se non prorogando la scadenza? Questa è la roba che ci uccide: regole fatte a piffero che si cambiano in corsa e che poi si ricondoneranno. Fesso chi ha pagato tutto e in tempo.

È passata quasi inosservata una notizia che già di suo è istruttiva ed esilarante: nel 2024 si vara la riforma del Codice della strada, stabilendo l'obbligo immediato di portare il casco sul monopattino, di avere la targa e l'assicurazione; nel 2026 non so se avete visto un casco (io no), non c'è una targa e per l'assicurazione è previsto uno slittamento. Il problema non sono soltanto i monopattini, per i quali non esistono marciapiedi, sensi vietati, aree pedonali e che vengono abbandonati ovunque: il problema è che nessuno ha creduto a quello che è stato messo nella legge. Che c'entra con il deficit al 3,1%? Moltissimo, perché lo statalismo antistatale italiano chiede d'essere sostenuto nel mentre accampa il diritto di considerare inutili se non oltraggiose le regole. Questuare e frignare, cercando qualcuno o qualcosa di estraneo cui attribuire la responsabilità dei propri fallimenti e di quelli collettivi. I conti li abbiamo sfiorati noi, ma fa impressione che non si sia sfiorati dall'idea che sempre noi si debba rimediare.

Solovyev



Compagno e camerata Solovyev, non passeremo il nostro tempo né a rispondere agli insulti né a provare a farle capire qualche cosa di storia. Suggesta al principale Putin che se continuerà a utilizzarla mostrerà d'essere alla disperazione.

Trump nell'angolo

## Aspettando l'Iran

di Fulvio Giuliani

**L**a partita si è spostata definitivamente a Teheran. È stato il presidente degli Stati Uniti Donald Trump a certificarlo, quando martedì sera ha fatto tirare un sospiro di sollievo a tutti prorogando *sine die* il cessate il fuoco che sarebbe andato in scadenza da lì a poco. La decisione, seguita a giorni e giorni di rutilanti minacce finite nella solita bolla di sapone, è stata motivata dall'esigenza di dare il tempo al governo iraniano di giungere a una posizione condivisa da presentare ai

mediatori americani. Una posizione sorprendentemente morbida rispetto alle parole fulminanti utilizzate sino a poche ore prima, quando si minacciava la teocrazia di morte certa se non avesse apposto immediatamente la firma alle proposte Usa. Peraltro, la decisione di Trump è una fotografia onesta della realtà dei fatti, considerato che l'amministrazione americana ha soltanto due strade davanti: dar seguito alle minacce apocalittiche o aspettare che si componga le evidenti fratture interne al regime di Teheran,

Segue a pag. 12

Toghe tornanti



di Sofia Cifarelli

**I**l tema dei magistrati che hanno fatto politica e che potrebbero tornare alla loro originaria attività va affrontato senza ipocrisie. La legge Cartabia mitigò lo scempio, stabilendo che non potevano tornare nel luogo dove prima avevano esercitato o dove erano stati eletti (succedeva anche questo), ma non basta.

I casi aperti sono molti. Non serve fare nomi, perché porterebbero fuori strada. Fra i pendenti c'è quello di un magistrato recentemente protagonista di scontri durissimi e ora rientrante. E c'è quello di uno che ha lasciato la toga più di venti anni fa, ha fatto di tutto per non rimetterla (da assessore in un piccolo Comune alla speranza di diventare consulente di un ente pubblico), ma pretende di maturare la pensione da magistrato.

Decidiamoci: o sono come impiegati del catasto, cui si richiede competenza e non libero convincimento, o devono apparire imparziali, cosa impossibile in quelle condizioni. Chi, legittimamente, fa politica non deve potere né tornare indietro né restare a carico di quel sistema pensionistico.



Bambino ucraino  
G. Provinciali

Adottato ma ha la madre  
Pagina 2

Servono onestà e continuità  
V. Vecellio

Giustizia e colpe del giornalismo  
Pagina 4

Nuova rotta di Parigi in Africa  
F. Merli

Influenza e collaborazione  
Pagina 6

Abbandono scolastico  
N. Sellitti

La Campania migliore  
Pagina 8

Tribunale italiano autorizza l'adozione di un minore che ha la madre

# Bambino ucraino

di Giorgio Provinciali

**K**yiv – Nelle scorse ore il commissario per i Diritti umani del Parlamento ucraino, Dmytro Lubinets, ha posto all'attenzione pubblica una controversia legale nata dopo che un tribunale italiano ha autorizzato l'adozione d'un minore ucraino evacuato a Lecce nel 2022, la cui madre è viva e non ha perso i diritti genitoriali mentre il padre risulta disperso in guerra.

Se i fatti riferiti dal difensore civico ucraino sono esatti, la questione è gravissima. L'adozione è infatti una misura definitiva che recide e sostituisce lo *status* familiare. Proprio per questo la Conferenza dell'Aia (Hcch) è stata categorica: in caso di conflitto armato occorre privilegiare misure di protezione diverse dall'adozione, perché i minori separati dalla famiglia non possono esser presunti orfani né automaticamente bisognosi d'adozione. Finché la sorte dei genitori o parenti stretti non sia chiarita, debbono esser considerati ancora legati alla loro famiglia.

Il Consiglio d'Europa è ancor più esplicito: l'adozione non dev'esser neppure considerata quando vi sia una ragionevole speranza di ricongiungimento o sia contraria alle volontà del minore o dei genitori. Le Linee guida Onu sull'accoglienza alternativa dei minori ribadiscono che non si devono compiere atti (adozione, cambio di nome, trasferimento lontano dal luogo d'origine) che possano ostacolare la futura reintegrazione familiare finché gli sforzi di ricerca non siano stati esauriti.

La moratoria ucraina sulle adozioni internazionali è una misura di protezione costruita proprio per impedire che la dislocazione forzata dei minori diventi canale di mutazione permanente del loro *status* personale. Il Consiglio d'Europa ricorda che, secondo il diritto ucraino, sono adottabili solo i minori con *status* d'orfani o i cui genitori siano stati privati dei diritti genitoriali e che la legge marziale vieta ai cittadini stranieri di registrarsi come aspiranti adottanti fino a tre mesi dalla

sua cessazione, salve eccezioni circoscritte. Anche il diritto italiano non è neutro. La legge n. 184/1983 afferma all'art. 1 il diritto del minore a crescere nella propria famiglia; l'art. 8 definisce lo stato d'adottabilità come situazione d'abbandono, purché la mancanza d'assistenza non dipenda da forza maggiore transitoria; l'art. 36 richiede per il minore straniero l'accertamento dell'abbandono o il consenso dei genitori biologici. Persino la sentenza n. 33/2025 della Corte costituzionale – che ha aperto l'adozione internazionale alle persone singole – ha ribadito che si tratta pur sempre di minori stranieri in situazione d'abbandono. Tramite la Commissione per le adozioni internazionali, l'Italia ha inoltre sospeso nel 2022 l'assunzione di nuovi incarichi verso Ucraina e Federazione Russa per il perdurare dell'emergenza.

Qui s'innesta il nodo transnazionale più delicato: la residenza abituale e quindi la competenza giurisdizionale. La Risoluzione 2529/2024 del Consiglio d'Europa sostiene che i minori ucraini all'estero debbano esser considerati presenti nei Paesi ospitanti solo ai fini della protezione temporanea: perciò l'art. 6 della Convenzione dell'Aia del 1996 non sarebbe applicabile, mentre l'art. 5 renderebbe appropriato mantenere il baricentro giurisdizionale in Ucraina. Il portale europeo e-Justice espone una lettura opposta: per i minori provenienti da uno Stato terzo internazionalmente sfollati, l'art. 6 par. 1 della Convenzione dell'Aia del 1996 può attribuire la giurisdizione allo Stato d'accoglienza. Tuttavia, anche in questa lettura, la residenza abituale non è un concetto meramente formale né un cronometro giuridico: è una nozione fattuale, legata al centro effettivo di vita del minore, alla qualità e stabilità dell'inserimento e alle ragioni del soggiorno. Un'evacuazione bellica non è comparabile a una migrazione volontaria e il mero decorso del tempo non dovrebbe convertirsi in una stabilizzazione definitiva tale da giustificare la rottura della filiazione. Quando si misura con minori sfollati dalla guerra, il diritto dovrebbe privilegiare soluzioni reversibili: affido, tutela, collocamento pro-

tettivo. Non la più irreversibile di tutte.

Va inoltre precisato che la Convenzione dell'Aia del 1996 può orientare la protezione transnazionale, la responsabilità genitoriale e la cooperazione tra autorità ma non fungere da copertura giuridica dell'adozione. L'art. 4 la esclude infatti espressamente dal proprio ambito, comprese le misure preparatorie. Del resto la giurisprudenza italiana ha già riconosciuto pieno peso ai titoli ucraini di protezione: con la sentenza n. 17603/2023, la Cassazione ha dichiarato efficace in Italia della nomina d'un tutore da parte del Consolo generale dell'Ucraina a Napoli. L'art. 23 della stessa Convenzione prevede il riconoscimento automatico delle misure emesse in un altro Stato contraente.

La compatibilità della decisione col diritto italiano e gli standard europei appare seriamente contestabile. La Corte di Strasburgo ha già censurato più volte gli Stati per adozioni o rotture dei legami familiari decise senza reale partecipazione del genitore. In "Pontes v. Portugal" per assenza di ragioni sufficienti e di contatti regolari; in "A.K. and L. v. Croatia" perché il figlio era stato dato in adozione senza che la madre ne fosse a conoscenza né vi avesse partecipato; in "Zhou v. Italy" per mancanza di sforzi adeguati prima d'ipotizzare la recisione dei legami familiari. Secondo Lubinets, rischi analoghi riguarderebbero altri 82 minori ucraini. Se la formula da lui riferita sulla mera "presenza a distanza" dei genitori riflettessero davvero il trattamento riservato alla partecipazione familiare nel caso di Lecce, il rischio Cedu sarebbe molto serio.

Se confermato nei termini denunciati, il caso interrogherebbe non solo il rapporto fra Italia e Ucraina ma la coerenza del sistema giudiziario italiano rispetto ai principi che proclama di difendere. Proteggere un bambino evacuato dalla guerra non significa approfittare della sua vulnerabilità per rendere irreversibile la separazione dalla sua famiglia. Significa resistere alla tentazione di chiamare "stabilità" ciò che è nato come trauma e "interesse del minore" ciò che potrebbe essere la resa del diritto davanti al fatto compiuto.



Il presidente francese oggi in Grecia per rinnovare l'accordo di difesa

# Guardando il Medio Oriente

di Federico Mari

**M**ettere al sicuro una *partnership* strategica da ogni controindicazione. Pianificata con poche settimane di anticipo, la visita di Emmanuel Macron ad Atene tradisce un'urgenza particolarmente sentita a Parigi: ribadire una storica alleanza in una fase di instabilità globale, rafforzando la cooperazione di fronte ai recenti sviluppi in Medio Oriente.

Con un mandato prossimo alla scadenza, il presidente francese sembra consapevole dei rischi derivanti dal voto nel 2027. Non pochi addetti ai lavori ritengono infatti che la decisione di rinnovare l'accordo di mutua difesa con la Grecia – siglato nel 2021 dopo la crisi con la Turchia – rappresenti un messaggio anche ai suoi potenziali successori, con l'euroscettico Jordan Bardella attualmente in testa nei sondaggi.

Secondo un funzionario greco all'agenzia Reuters, fra oggi e domani le parti adegueranno l'intesa con una clausola che renderà la proroga «automatica». Ciò nondimeno, le questioni di politica transalpina non troveranno ulteriore spazio nei colloqui tra Macron e il *premier* greco Kyriakos Mitsotakis: stando al quo-

tidiano ellenico "Kathimerini", tra i *dossier* sul tavolo dei *leader* figurerà in primo luogo la sicurezza nel Mediterraneo orientale, un teatro considerato prioritario da Parigi.

Dopo gli attacchi con droni contro le basi Raf di Akrotiri e Dhekelia a Cipro, Francia e Grecia hanno intensificato la loro presenza nelle acque dell'isola, coordinandosi anche con l'Italia per supportare attivamente Nicosia. Un impegno rafforzato dopo l'*escalation* nel vicino Libano, ma coerente al tempo stesso con il partenariato stretto lo scorso dicembre tra l'Eliseo e le autorità cipriote. Nei giorni più intensi del conflitto tra Washington e Teheran, il transito di navi militari americane presso la baia di Suda (a Creta) aveva inoltre alimentato i timori di un attacco missilistico iraniano sul suolo greco, costringendo Atene a riposizionare almeno un sistema di difesa aerea Patriot nel Mar Egeo.

I colloqui non trascureranno il fianco orientale della Nato e il supporto all'Ucraina: Parigi ha proposto ad Atene di cederle i suoi caccia Dassault Mirage 2000-5, modelli datati che verrebbero trasferiti a Kyiv. In cambio, rifacendosi all'accordo del 2021, la Grecia otterrebbe un numero equivalente di Rafale a un prezzo ridotto. Il Ministero della Difesa ellenico si era tuttavia guardato dall'accettare lo scambio, ribadendo la necessità di

conservare la superiorità aerea nei confronti della Turchia. Stando a fonti militari greche, l'aeronautica locale potrebbe acconsentire solo in caso di acquisizione di 12 Rafale: una quantità di esemplari sufficiente a completare la creazione di due squadroni per il 114esimo Stormo da combattimento. Le tempistiche nella sostituzione ricoprirebbero un ruolo fondamentale, con Atene intenzionata a non concedere eventuali finestre di opportunità alla rivale Ankara. Le parti discuteranno anche del potenziamento navale: sebbene la Grecia preveda di acquisirli soltanto nel 2030, Parigi desidera accelerare sulla vendita di quattro sottomarini Blackword Barracuda costruiti da Naval Group, approfittando di una richiesta di informazioni giunta lo scorso anno dai *partner*.

Di fronte all'attuale instabilità energetica, Atene si è inoltre rivolta all'Eliseo per approfondire la collaborazione sul nucleare civile: l'esecutivo guidato da Mitsotakis potrebbe infatti acquistare a partire dal 2028 reattori modulari di piccole dimensioni, che sostituirebbero alcuni impianti termoelettrici prossimi all'obsolescenza. La decisione resta tuttavia vincolata alle valutazioni di un comitato di esperti, che contribuirà alla realizzazione di un quadro normativo oggi assente.

Torna un vecchio Emanuele Severino

# Parricidio del venerando e terribile maestro

di Giancristiano Desiderio

**I**nciprincipi di non contraddizione quanti sono? È una domanda strana ma non impossibile. La formulazione del principio logico per eccellenza – *principium firmissimum* di Aristotele e degli Scolastici – è triplice: identità, terzo escluso e non contraddizione, appunto. Formule diverse per un identico principio che è la regola base del pensiero, dal momento che ognuno di noi si sforza di non contraddirsi. Tuttavia, di principi di non contraddizione ne esistono almeno due: uno è quello astratto e classico; un altro è concreto e prende il nome, che si deve a Leibniz, di principio di ragion sufficiente. Il primo non ammette che il contrario di ciò che dice sia possibile: il triangolo ha tre lati. Il secondo ammette che il contrario di ciò che dice possa essere possibile: domani i giornali saranno in edicola. Se devo pensare la geometria è bene che mi affidi al primo principio, ma se devo pensare gli accadimenti è meglio che mi affidi al secondo. I problemi nascono quando si deve pensare quella cosa un po' curiosa che si chiama "essere": se l'essere coincide con il principio di non contraddizione, allora non si può dire il suo contrario: il non-essere; se l'essere coincide con il princi-

pio di ragion sufficiente, allora si può dire il suo contrario: il non-essere è possibile perché l'essere stesso è possibilità. Tutta la storia della filosofia è fra questi due estremi: la necessità e la possibilità, l'essere e la possibilità dell'uomo di 'dirlo' ossia esprimere giudizio sulle cose che sono e le cose che non sono. Ma perché soffermarsi su queste idee su un giornale? Per due motivi: primo, perché da molto tempo la filosofia, nel bene e nel male che questo comporta, è approdata sui giornali; secondo, perché Adelphi ha ripubblicato "Il parricidio mancato", un libro di Emanuele Severino che mancava nelle librerie da molti decenni e la cui assenza, nel frattempo, aveva fatto aumentare in modo spropositato il costo dei pochi esemplari in circolazione, secondo la regola che la scarsità richiesta è preziosa. I temi di questo libro – "venerando e terribile" lo si potrebbe definire secondo celebri parole omeriche e platoniche – sono vari ma l'argomento di fondo è unico: Platone ha commesso l'inevitabile 'parricidio' ma il «padre Parmenide» non è realmente morto e continua a vivere sia nel parricida sia nei secoli dei secoli successivi, che hanno del tutto dimenticato il senso greco dell'essere e del divenire perché non solo l'essere ma anche gli

enti o cose di tutti i giorni non nascono e non muoiono ma semplicemente appaiono e scompaiono alla conoscenza umana. La tesi di Emanuele Severino è stata variamente discussa e intorno sia al suo neoparmenidismo sia alla sua figura fiorisce ogni giorno una serie non breve di aneddoti. Severino è morto nel 2020 ma, in base al suo modo di pensare «l'eternità del Tutto» – come si esprime in "Il parricidio mancato" – non è morto nel senso che noi comuni mortali diamo a questa parola, bensì è scomparso dal cerchio della nostra esperienza del mondo in cui "gli eterni" (come dice nella sua autobiografia "Il mio ricordo degli eterni") entrano ed escono. Ma possiamo davvero accettare questo tentativo di Severino di eternizzare ogni cosa attraverso uno smodato uso ontologico del principio di non contraddizione? Parafrasando un celebre titolo, sembra molto meglio capire "Ciò che è vivo e ciò che è morto della filosofia di Emanuele Severino", che è stato senz'altro un grande interprete del pensiero occidentale ma che non possiamo seguire fino al punto di far nostro l'incantamento del suo intelletto sull'essere di Parmenide. Ahimè, non possiamo non commettere parricidio. In eterno.



Harold Bloom e l'angoscia dell'influenza

# Chi viene dopo non è innocente

di Nicola Ciervo

**O**gni poeta forte è un orfano che si è scelto il padre sbagliato e passa la vita a liberarsene. È la tesi con cui Harold Bloom (1930-2019), il più polemico e geniale critico letterario americano del secondo Novecento, ha cambiato il modo di pensare la tradizione nel suo "L'angoscia dell'influenza" (1973, in Italia: Feltrinelli 2002 e Abscondita 2014), un libro che a cinquant'anni dalla pubblicazione conserva intatta la propria capacità di disturbare, perché il suo oggetto reale non è la poesia inglese ma il funzionamento della mente creativa di fronte a chi l'ha preceduta. La tesi è lucreziana nelle premesse e freudiana nelle conseguenze: come gli atomi di Lucrezio non potrebbero generare nulla senza una deviazione imprevista dalla traiettoria (il *clinamen*) così nessun poeta, nessun pensatore, nessun artista può esistere senza deviare dal proprio precursore. Per Bloom l'influenza non è trasmissione pacifica di un sapere da una generazione all'altra: è un campo di battaglia in cui, per con-



quistarsi il diritto di esistere, chi viene dopo deve fraintendere chi è venuto prima. Bloom la chiama *misprision* (mislettura creativa, fraintendimento deliberato): il poeta successivo legge il predecessore in modo deliberatamente distorto e la qualità di questa distorsione è ciò che separa l'epigono dal creatore. Il libro identifica sei stazioni di questo corpo a corpo con il precursore, ciascuna battezzata con un termine tratto dalla filosofia, dalla teologia o dal rituale antico: il *clinamen* lucreziano (la deviazione dalla traiettoria del precursore), la tessera dei culti misterici (il completamento antitetico), la *kenosis* paolina (lo svuotamento di sé), la *daemonization*

neoplatonica (la personalizzazione del sublime), l'*askesis* ascetica (la purgazione di sé e del precursore), le *apophrades* ateniesi (i giorni funesti in cui i morti tornavano nelle case dei vivi). Sono sei modi di deviare, completare, svuotarsi, demonizzare, purgarsi e riassorbire il precursore che Bloom rintraccia nel rapporto fra Milton e Shakespeare, fra Wordsworth e Milton, fra Keats e Wordsworth, fra Shelley e tutti loro. Shakespeare stesso è escluso dalla teoria perché viene prima dell'angoscia: è il diluvio che la genera, l'antenato così ingombrante che nessun poeta inglese successivo ha potuto ignorarlo né eguagliarlo. Il punto è che questa fenomenologia, concepita per i poeti, descrive un meccanismo antropologico universale. Il rapporto maestro-allievo funziona allo stesso modo in politica, dove ogni *leader* deve fraintendere creativamente il predecessore per conquistarsi uno spazio proprio, e nella vita religiosa, dove ogni riforma è una mislettura della tradizione precedente. Persino il rapporto fra genitori e figli – e Bloom è esplicito nel richiamare il rapporto edipico – è attraversato dalla stessa dinamica: si diventa adulti solo deviando da

chi ci ha generato e la qualità della deviazione decide se il risultato sarà una ripetizione sterile o una creazione. L'ultima delle sei stazioni, le *apophrades*, è forse la più inquietante: nella piena maturità, il poeta forte si apre al precursore in modo tale che sembra sia il precursore a essere stato influenzato da lui. Leggendo le ultime poesie di Stevens, scrive Bloom, si ha l'impressione che sia Keats ad aver letto Stevens e non il contrario. Il morto torna nella casa del vivo e il vivo lo accoglie con una naturalezza che capovolge la cronologia. È il trionfo più alto e più ambiguo della mislettura creativa: il momento in cui l'angoscia si trasforma in appropriazione e chi è venuto dopo sembra essere venuto prima. Se questo libro continua a parlare a chiunque faccia i conti con una tradizione – storici, artisti, scienziati, figli – è perché Bloom ha colto qualcosa che trascende la critica letteraria: non si crea dal nulla, si crea sempre contro qualcuno e la grandezza si misura dalla forza della deviazione. Nessun poeta nasce innocente, scriveva Bloom, e nessun essere umano è libero dalla necessità di fraintendere ciò che ha ereditato per farne qualcosa di proprio.

**Le purghe di Hegseth**

# Licenziato il ministro della Marina

di Massimiliano Lenzi



**L**icenziare il segretario della Marina americana John Phelan mentre gli Stati Uniti attuano il blocco navale verso i porti dell'Iran è il nuovo, ennesimo paradosso delle scelte dell'amministrazione Trump. A dare l'annuncio sui *social media* della cacciata con «effetto immediato» di Phelan è stato Sean Parnell, il portavoce del segretario alla Difesa Pete Hegseth. In merito a questo clamoroso licenziamento il quotidiano "The Washington Post" ha scritto che ben «cinque funzionari hanno dichiarato che Phelan, miliardario collezionista d'arte e finanziatore della campagna per la rielezione del presidente Donald Trump, è stato costretto a dimettersi dopo ripetuti scontri con Hegseth e Feinberg (il vice di Hegseth, ndr)» su diverse questioni navali. Per il momento – sempre stando a quanto annunciato da Parnell – il sottosegretario della Marina Hung Cao diventerà segretario *ad interim* e guarda caso si tratta proprio della persona che Hegseth avrebbe preferito da subito in quel ruolo. Quello che emerge, fra purghe e licenziamenti, è in ogni caso lo scontro crescente fra le diverse anime del trumpismo. E con Hegseth segretario alla Difesa è soprattutto il Pentagono a essere al centro di scontri e tensioni. Il che porta dritti al fatto che Donald Trump non riesce più a essere la sintesi delle diverse anime della sua amministrazione, ormai in crescente lotta fra di loro. Un grosso problema per gli Stati Uniti e l'Occidente, soprattutto considerando la situazione internazionale.

**Mondiali e Italia**

# Il calcio non è mestiere da ripescaggio

di Divin Pennino



**I**l presidente della Repubblica Sergio Mattarella, parlando di relazioni e di diritto internazionale, ha ragione a sottolineare che «il prevalere della legge imposta da chi si ritenga provvisoriamente più forte è destinato a seminare lutti e distruzioni, aprendo a una condizione di conflitti permanenti, di barbarie». Fuor dalla politica e dalle relazioni fra gli Stati c'è però un settore dove la legge del più forte nelle competizioni deve valere: lo sport. Dal calcio al tennis, dall'atletica al canottaggio e a tutte le altre discipline l'agonismo e il merito incarnano l'essenza stessa del gareggiare. Per questo non va l'idea lanciata da Paolo Zampolli, l'inviato del presidente degli Stati Uniti Donald Trump, di ammettere l'Italia ai Mondiali di calcio americani (che inizieranno a giugno) al posto dell'Iran. L'Italia è stata eliminata per aver perso sul campo. Insomma, non ce l'ha fatta. Spiace, ovviamente. Ma tocca farci i conti. Al contrario, l'Iran si è qualificato giocando e vincendo. E pensare di fare un dispetto agli *ayatollah* mandando gli azzurri ai Mondiali al posto degli iraniani non è una grande idea geopolitica. Affatto. La proposta di Zampolli è stata bocciata dalla politica italiana, dal ministro dello Sport Andrea Abodi a quello dell'Economia Giancarlo Giorgetti che ha commentato lapidario l'eventualità: «Ho letto che l'inviato di Trump vuole ripescare l'Italia ai Mondiali: la trovo una cosa vergognosa. Io mi vergognerei». Approvato e sottoscritto.

**Nuovo album**

# I Foo Fighters non hanno perso il fuoco

di Federico Arduini



**U**na delle sfide più grandi per una *band* attiva da tanti anni è continuare a creare mantenendo alta l'asticella, senza snaturarsi, senza perdere il fuoco. Non è facile, per usare un eufemismo. Eppure i Foo Fighters, con "Your Favorite Toy", sembrano riuscirci ancora. Dodicesimo *album* in studio, arriva dopo "But Here We Are" (il disco nato all'ombra della scomparsa di Taylor Hawkins) e ritrova la *band* di Dave Grohl in una forma rabbiosa e vitale. Se il lavoro precedente aveva un tono più riflessivo, qui domina la scarica elettrica dell'alta tensione, la voglia di suonare, di spingere sull'acceleratore. Fin dall'inizio, con "Caught in the Echo", Grohl ripete «Lo faccio? Lo faccio? Lo faccio?». E lo fa eccome. L'ingresso di Ilan Rubin, già con i Nine Inch Nails, imprime al disco una spinta precisa. Non cerca di replicare Hawkins, ma trova un equilibrio credibile dentro un suono teso, compatto, tagliente: *grunge*, *garage*, *punk*, con qualche riflesso *glam* e richiami all'*alternative* delle origini. I fantasmi, però, restano. "Of All People" è il brano più duro e toccante, attraversato da una domanda crudele: perché i peggiori sembrano restare, mentre i migliori se ne vanno troppo presto? In chiusura, "Asking for a Friend" lascia la sintesi più limpida del disco. Grohl canta «Metti giù le tue preoccupazioni» come se stesse parlando prima di tutto a sé stesso. Ed è qui che i Foo Fighters colpiscono ancora: trasformano tutto in suono e il suono in una scintilla che brucia ancora.

**Il giornalismo è responsabile di molto dello scempio della giustizia**

# Servono onestà e continuità

di Valter Vecellio

**I**l direttore de "Il Foglio" Claudio Cerasa ha lanciato dalle colonne del suo giornale un appello che merita di essere raccolto: se non siamo riusciti a separare le carriere del giudice da quelle del pubblico ministero, «cerchiamo almeno di separare le altre», quelle dei magistrati dai cronisti che si occupano di giustizia. Con il fattivo contributo di Sabino Cassese, giurista di indiscutibile valore, Cerasa redige un prezioso Baedeker a uso del lettore: per orientarsi nelle bolge giudiziarie e capire «come si fa a riconoscere un'inchiesta che puzza di marcio da una che invece non emana odori nauseanti» e «come si fa a districarsi all'interno di un'altra difficile separazione delle carriere: quella tra cronisti e magistrati». Se ne ricavano consigli e suggerimenti che andrebbero scolpiti sui

muri di ogni redazione e nelle Facoltà di Giurisprudenza, che ogni anno sfornano colleghi dotatissimi per quel che concerne la padronanza delle moderne tecnologie, ma che spesso risultano sprovvisti di quella dote che è la cifra del cronista di razza e che si acquista solo col tempo: la capacità di cogliere le sfumature dell'animo umano e di saper respirare le atmosfere dei luoghi dove (sempre più raramente) si viene inviati. Il computer con le sue infinite banche dati regala informazioni in pochi minuti, ma solo uno sguardo, un rumore, un odore consentono di cogliere il tutto da un frammento. Si provi a replicare, davanti a un computer, il dolente e affranto *incipit* di un Giampaolo Pansa che l'11 ottobre 1963 si trova immerso nell'orrore del Vajont: «Scrivo da un paese che non esiste più...». Ma bando ai romanticismi: sulla mistica degli scarponi sul terreno e

delle suole delle scarpe consumate si sono versati fiumi di inchiostro. Alle giuste, opportune sollecitazioni di Cerasa e Cassese si suggeriscono solo un paio di possibili 'emendamenti' aggiuntivi. Innanzitutto non personalizzare più le inchieste. Evitare di fare il nome del magistrato. Limitarsi a scrivere (o dire, nei notiziari radiotelevisivi) «La Procura della Repubblica di... ha aperto un'inchiesta» o «ha richiesto gli arresti per...». Certamente sono una minoranza i magistrati che cedono alle lusinghe di una sia pur effimera notorietà. Ma tanti o pochi che siano i vanitosi, evitiamo di vellicarli con citazioni, fotografie e quant'altro. Scommettiamo che si inaridiranno le interessanti fonti di 'notizie' che dovrebbero restare riservate? Si abbia poi l'accortezza di riferire non soltanto l'inizio dell'inchiesta. Si riservi analogo 'pubblicità' alla sua conclusione

processuale: in caso di assoluzione o proscioglimento, con lo stesso spazio e nella stessa pagina. E ogni tanto si faccia anche il punto della situazione: si riferisca per esempio che la tale inchiesta – aperta tre o quattro anni prima con contorno di decine di arresti – ancora attende di essere conclusa e non è ancora ben chiaro su cosa si fondino le accuse. Si cita spesso la vicenda di Enzo Tortora. Quella non è stata soltanto una pagina nera per la magistratura. Lo è stata anche per i giornalisti che ogni mattina attingevano dai verbali voluttuosamente 'volantinati' da un locale collega di fiducia della Procura e che acriticamente 'ciclostilavano'. Quelle cronache sono un'infamia che ancora gridano vendetta. Anch'esse dovrebbero diventare un manuale per aspiranti giornalisti: su quello che non si deve e non si può fare.

Il più grande portale di fake news passerà al surreale

# Balle che è bene fare scoppiare

di Camillo Bosco

**P**erché il gruppo editoriale della rivista di notizie ironiche e satiriche “The Onion” ha acquisito, impegnandosi anche in una battaglia legale non semplice, il sito “Infowars”? Il bugiardo complottista Alex Jones ne è stato spossato, insieme a ogni suo avere, dopo aver perso la causa intentata contro di lui dalle famiglie delle vittime del terribile massacro avvenuto nella scuola elementare “Sandy Hook” di Newtown (Connecticut). Per anni Jones aveva sostenuto pubblicamente che fosse tutta una montatura del governo, mentre confessava invece via mail ai suoi conoscenti di sapere benissimo di dire una montagna di fesserie: era un tema inventato come tanti altri pur di intercettare l'attenzione dei soliti Maga, per poi vendere loro *merchandising* di “Infowars” ma soprattutto i suoi integratori (un prodotto molto poco regolato negli Stati Uniti). Una Corte l'aveva condannato a risarcire i querelanti con la cifra di un miliardo e mezzo di dollari, costringendolo a dichiarare bancarotta e a vendere tutti i suoi averi. Già nel 2024 l'editore di “The Onion” si era aggiudicato la prima asta per il possesso di “Infowars”, ma un giudice aveva ritenuto che questa si fosse conclusa troppo velocemente (sebbene in buona

fedele). Jones aveva infatti cercato di ricomprare il suo *brand* grazie a un suo collaboratore e, secondo la sentenza, il curatore fallimentare non era riuscito a trarre quanti più soldi possibili da questi opposti interessi per rimpolpare il fondo a favore delle famiglie della “Sandy Hook”. Due anni dopo, “The Onion” è dunque tornato a essere proprietario di “Infowars”. Oggi, come allora, appoggiato in questa bislacca acquisizione dalle persone danneggiate da Jones. Quest'ultimo non l'ha presa con sportività. Sanguigno e senza senso del ridicolo, si è presentato a petto nudo nel nuovo programma di notizie complottiste che conduce su Internet. Non altissimo e abbastanza largo, dalla penombra del fondo dello studio ha sentenziato un rancoroso «Soltanto perché vestite la mia maglietta, non vuol dire che siete me». Lo sguardo fisso in macchina, saettante di quella lucida rabbia che è il suo marchio di fabbrica. Lungo i fianchi, fisse di rabbia, le sue braccia sottili e rese ancora più esili dal confronto visivo col suo addome globoso. Non intendeva certo quello, rivendicando invece una sorta di *pedigree* comunicativo, ma questa apparizione fa venire naturale il chiedersi chi possa volere davvero essere – o apparire – come lui. Un tempo le *fake news* non erano *post* verità, bensì articoli acchiappagongzi o semplicemente goliardi.

Sono state la facilità e la gratuità della diffusione dei contenuti su Internet a rendere le bugie un affare efficace e redditizio, potendo andare a caccia di seguaci sia gli squinternati che i malintenzionati. Chad Nackers, *editor* capo di “The Onion”, evidentemente crede che al risarcimento monetario della sentenza si possa aggiungere una rivincita morale contro Jones. Trasformare un sito di notizie false, negative e dannose in uno di *silly news* spiazzanti e surreali è sicuramente uno degli esperimenti più coraggiosi e intelligenti che abbiamo visto da quando è iniziata la guerra alla *post* verità, ancora in corso e con esiti alterni. Questo perché ogni *fact checking*, ogni spiegazione minuziosa del perché la Terra non è piatta o sulla vera composizione delle strisce di condensa lasciate dagli aerei nel cielo sembra portare allo stesso livello chi è dotato di buon senso e chi va in giro con gli scolapasta in testa. Un tempo, per *debunkare* un'idea bislacca, bastava riderne e forse questa nuova versione di “Infowars” – colorata come l'arcobaleno e con una cipolla nella “o” – potrebbe rappresentare la vera soluzione per dissuadere quanti in futuro volessero indossare la ‘maglietta’ delle cialtronerie pericolose di Jones.



Palantir Technologies non cerca affari ma potere

# Platone, Roma e gli algoritmi

di Alessandra Libutti

**U**no degli equivoci più ricorrenti, quando si parla di Peter Thiel e Alex Karp, artefici di Palantir Technologies, consiste nel ricondurli alla categoria degli imprenditori, assumendo che ne condividano lo scopo: investire, far crescere le proprie aziende, generare profitto. Si tratta di una lettura fuorviante. Perché se l'imprenditore tradizionale tende a cercare nel potere un alleato funzionale allo sviluppo del proprio *business*, nel loro caso il rapporto è rovesciato. Thiel e Karp – entrambi formati in ambito filosofico – utilizzano il potere non come leva accessoria ma come orizzonte progettuale.

Palantir non nasce come impresa orientata al mercato, ma come strumento operativo di una visione tecnocratica del mondo. Qui il profitto non è il fine ma la condizione di possibilità. Nel paradigma imprenditoriale il guadagno è l'obiettivo, in quello tecnocratico è il mezzo attraverso cui un'idea di governo può essere realizzata. Né Thiel né Karp hanno mai fatto mistero di tutto questo. Entrambi hanno dichiarato davanti alle platee di ritenere la democrazia liberale incompatibile con il progresso tecnologico e di aver costruito Palantir per andare oltre. È una posizione sistematica, ribadita con coerenza. Eppure queste dichiarazioni vengono messe da parte come se fossero solo *marketing*. Nel frattempo Palantir cresce. I suoi prodotti di analisi dei dati, di *intelligence*, di supporto alle deci-

sioni operative sono diventati componenti sempre meno sostituibili dei sistemi di difesa, delle amministrazioni pubbliche, della sanità. Ed è proprio questa la traiettoria che Thiel e Karp hanno in mente: diventare indispensabili agli Stati. Perché chi controlla l'infrastruttura non ha bisogno di fare nulla: entra nella logica con cui lo Stato governa, decide e agisce, riscrivendola dall'interno. Con la pubblicazione del manifesto per “La Repubblica tecnologica” (22 punti estratti dal libro “The Technological Republic” di Alexander Karp e Nicholas Zamiska, diffusi su X il 18 aprile), con la sua visione tecno-nazionalista dell'Occidente Karp ha voluto togliere ogni dubbio. Il primo riferimento è inevitabile: la “Repubblica” di Platone. Come

nella visione platonica, “La Repubblica tecnologica” si fonda sull'idea che il governo spetti a chi possiede una conoscenza superiore. In questo caso non ai filosofi-re ma agli ingegneri della Silicon Valley. La struttura è la stessa: un'élite guida lo Stato, una classe guerriera la protegge. Nel manifesto il pluralismo è definito vuoto, le culture «*regressive*» sono contrapposte a quelle «*progressive*». Al posto della dialettica filosofica come strumento di accesso alla verità, ci sono i dati e l'intelligenza artificiale. La Forma del Bene è un algoritmo. Il secondo riferimento è Roma. Praxis Nation, l'altro progetto tecnocratico di Thiel, la cita apertamente: Roma è «il simbolo del popolo dell'Occidente», lo spirito che ha costruito cattedrali e diviso l'atomo. In un mondo *post* lavoro

svuotato di *homo economicus*, questo spirito si reincarna nell'esplorazione, nella creazione, nella conquista. Di Roma “La Repubblica tecnologica” riprende l'immagine imperiale: ordine imposto al caos, confini estesi, strutture pensate per durare millenni, comunità feudali separate, governate da un'intelligenza onnisciente. Platone fornisce la giustificazione filosofica della gerarchia (chi sa governa), Roma l'estetica della potenza. Palantir è lo strumento. Il punto allora non è convincersi che una singola compagnia non possa davvero alterare gli equilibri del potere, che i governi manterranno il controllo o che le utopie di solito falliscono. Il punto è capire a cosa aspirano i tecnocrati e decidere se continuare a consegnare loro le chiavi per tentare di farlo.

La candidatura gollista all'Eliseo ne è la dimostrazione

# Destra francese in subbuglio

di Antonio Pellegrino

**M**anca ancora un anno alle elezioni presidenziali, ma in Francia la campagna elettorale è già entrata nel vivo. L'imminente addio di Emmanuel Macron dopo un decennio di presidenza ha portato Parigi allo sbando: l'entusiasmo che nel 2017 ha segnato la fine del bipolarismo francese è oggi sostituito dall'incertezza propria di una rivoluzione senza eredi; il tutto si traduce in una corsa alle elezioni estremamente caotica, un Far West caratterizzato da lotte intestine e rese dei conti fra capi di partito.

È in questo contesto che il leader dei Repubblicani, Bruno Retailleau, ha annunciato la sua discesa in campo. L'ex ministro degli Interni ha ottenuto l'appoggio della maggioranza del raggruppamento – più del 73% degli iscritti – per lanciare la sua campagna solitaria per l'Eliseo, annullando così qualsiasi ipotesi di primarie a destra per la scelta del candidato presidente. Una decisione che ha già fatto discutere. Il suo piano è tanto ambizioso quanto difficile: riportare i gollisti al centro della politica francese. Dalla caduta di Nicolas Sarkozy nel 2012, gli eredi del generale De Gaulle sono diventati marginali e il loro elettorato è stato lentamente cannibalizzato dal Rassemblement National, motivo per il quale Retailleau intende farsi portatore di un'agenda fortemente di destra in patria e in Europa.

Elemento fondante di questa strategia è l'approccio alle politiche migratorie: il candidato gollista vuole riproporre, tre anni dopo, la sua proposta di riforma costituzionale che faciliterebbe le espulsioni dei migranti irregolari e introdurrebbe «la possibilità di derogare al primato dei trattati e del diritto europeo quando sono in gioco gli interessi fondamentali della nazione». L'iniziativa di Retailleau ha trovato l'appoggio del presidente del

Partito popolare europeo, Manfred Weber, che ha dato il suo *endorsement* alla candidatura del gollista che negli ultimi giorni ha avviato una sua personale crociata contro il presidente del governo spagnolo Pedro Sánchez, reo di aver posto il suo Paese «fuori dalle nazioni europee» con un piano per regolarizzare la posizione degli immigrati sprovvisti di documenti.

Tuttavia, la strada per l'Eliseo è in salita. Retailleau si trova a dover sfidare Jordan Bardella del Rn – ancora in testa nei sondaggi – e il candidato di centrodestra Édouard Philippe: due nomi pesanti sostenuti dallo stesso elettorato al quale fa riferimento il leader dei Repubblicani. Come se non bastasse, il partito è tutt'altro che unito e la discesa in campo non ha fatto altro che acuire una spaccatura già esistente. Laurent Wauquiez, capo della fronda interna e avversario di Retailleau (sconfitto alle primarie di partito del 2025) non ha ancora accettato la *leadership* dell'ex ministro e per questo non esclude una sua candidatura autonoma alle elezioni (stesso identico discorso per il gollista Michel Barnier). Invece di cercare l'unità, Bruno Retailleau ha commentato sprezzante i movimenti interni al suo raggruppamento: «I cani abbaiano, ma la carovana va avanti». Un inizio non proprio incoraggiante per il tentativo di rilancio gollista.

In un anno le cose possono cambiare ma una cosa è certa: la fine del macronismo non si tradurrà con il ritorno alla tradizione. Lo dimostra la fatica del Partito socialista nel trovare uno spazio a sinistra, egemonizzata com'è dai populisti radicali de La France Insoumise. Allo stesso modo i gollisti hanno da troppo tempo ceduto la propria area di riferimento agli estremisti del Rassemblement National, che con la loro presenza prepotente nel dibattito politico francese fanno sembrare l'annuncio di Retailleau una nota di colore piuttosto che una seria alternativa politica. Un'immagine impietosa che ben spiega lo stato attuale della destra repubblicana.



Dal dominio all'influenza e alla collaborazione

# Nuova rotta di Parigi in Africa

di Filippo Merli

**D**opo il deterioramento delle relazioni con gran parte delle proprie ex colonie africane, la Francia si è rivolta al Kenya per ristabilire i legami col continente. Il presidente francese Emmanuel Macron ha invitato il suo omologo keniota William Ruto a partecipare al vertice del G7 in programma dal 15 al 17 giugno a Évian-les-Bains (nell'Alta Savoia), mentre poche settimane prima, l'11 e il 12 maggio, Nairobi ospiterà un vertice fra Africa e Francia (per la prima volta il *summit* si terrà in un Paese non francofono). Lo scorso venerdì i parlamentari kenioti hanno inoltre siglato un patto di difesa con Pari-

gi che faciliterà la cooperazione fra le rispettive Forze armate. L'intesa rafforzerà le capacità di difesa del Kenya attraverso l'accesso alla formazione, alla tecnologia e alle competenze francesi nella sicurezza marittima, nella condivisione di informazioni di *intelligence*, nel mantenimento della pace e nella gestione delle emergenze.

Per Parigi l'accordo rappresenta il primo passo nel riorientamento diplomatico verso l'Africa anglofona, in parte dovuto al declino dell'influenza francese nella sua tradizionale sfera d'influenza in Africa occidentale. Senegal, Costa d'Avorio, Ciad, Mali, Burkina Faso e Niger hanno infatti chiesto (e in larga parte ottenuto) il ritiro delle truppe francesi dalle basi presenti nei rispettivi territori. Nel

frattempo Cina, Russia, Turchia ed Emirati Arabi Uniti hanno investito miliardi di dollari per consolidare la propria presenza in Africa. In particolare, Mosca ha offerto supporto bellico tramite i mercenari del gruppo Wagner alle giunte militari impegnate nella lotta contro i jihadisti nel Sahel, accrescendo la propria autorità nella regione un tempo caratterizzata dalle ex colonie francesi.

Parigi si trova così di fronte a una complessa sfida geopolitica per riconquistare l'influenza perduta nel continente e il Kenya è considerato un *partner* strategicamente importante (è situato alle porte del Corno d'Africa ed è bagnato dall'Oceano Indiano). L'approvazione dell'accordo di difesa con la Francia da parte dei parlamentari kenioti è stata tuttavia ac-

compagnata da qualche riserva: i legislatori hanno sollevato dubbi su alcune disposizioni, chiedendo in particolare garanzie sulla questione della giurisdizione sulle truppe straniere di stanza sul territorio keniota.

La firma del nuovo accordo di difesa è infatti arrivata poche settimane dopo l'approdo nel porto di Mombasa (la seconda città più grande del Kenya) di 800 soldati francesi a bordo di tre navi da guerra per una missione incentrata sull'addestramento e sulla cooperazione regionale in materia di sicurezza marittima nell'Oceano Indiano. L'ambasciatore francese in Kenya Arnaud Suquet ha dichiarato che il dispiegamento delle truppe transalpine (iniziato lo scorso 15 marzo) rispecchia la crescente relazione strategica fra

Parigi e Nairobi. «Tale mobilitazione rafforza il coordinamento della difesa e la prontezza operativa fra i nostri due eserciti» ha detto Suquet. «Lo sbarco dei soldati francesi a Mombasa si inserisce in una più ampia collaborazione in materia di sicurezza volta a migliorare la stabilità nella regione dell'Oceano Indiano».

Dal suo insediamento, avvenuto nel 2017, Macron si è impegnato a rilanciare le relazioni della Francia con l'Africa ed è diventato l'ultimo leader francese a promettere la fine dell'influenza *post* coloniale del suo Paese nel continente. Dal punto di vista politico, la conferenza di Nairobi dell'11 e 12 maggio offrirà al capo dell'Eliseo l'opportunità di tracciare una nuova rotta francese in Africa. A cominciare dal Kenya.

Le previsioni del Fondo monetario internazionale

# Numeri coriacei

di Giovanna Guzzetti e Franco Vergnano

In un mondo letteralmente travolto negli ultimi sei anni da crisi come quelle dovute al Covid, all'invasione in Ucraina e all'operazione "Epic Fury" contro l'Iran, gli *shock* sono diventati una sorta di nuova normalità con la quale tutti i Paesi sono costretti a fare i conti. Non sarà un caso se agli "Spring meetings" del Fondo monetario internazionale, tenutisi pochi giorni fa a Washington, è risuonata in frase semplice ma inconfutabile: «E l'aritmetica non fa sconti». Non rivolta ai Paesi più fragili (ce li ricordiamo i Pigs di un tempo neanche tanto lontano?) o più poveri con redditi *pro capite* da miseria ma – udite udite – agli Stati Uniti. E pronunciata proprio dagli economisti dell'Fmi che nella capitale americana hanno un privilegio punto di osservazione. Suggestivo anche il titolo dell'incontro, "Costruire la prosperità attraverso le politiche", che induce subito ad alcune riflessioni. O è stato concepito parecchio tempo fa, ben prima del 28 febbraio, oppure voleva rappresentare un forte auspicio (*call for action*, per dirla all'anglosassone) per i maggiori del pianeta. Lo *staff* del Fondo li ha infatti riuniti per fare i conti con un debito globale già arrivato nel 2025 al 94% e che toccherà il 100% nel 2029, trainato so-

prattutto da Stati Uniti e Cina. Un anno in anticipo rispetto alle stime elaborate solo 365 giorni fa. Come a dire, le acque in cui navigheremo tutti stanno diventando progressivamente, velocemente e senza scampo più pericolose. Certo ognuno dispone di flotte diverse, in termini di numeri e qualità di naviglio, ma l'assunto dell'Fmi è lapidario. Con un debito elevato (e il 100% non par poco) i rischi aumentano. E chissà se avremo un altro Jovanotti che inviterà a cancellarlo. Nel 2000 il suo messaggio era rivolto a esclusivo beneficio dei cosiddetti Paesi in via di sviluppo, definizione nel tempo sempre più sfuocata a vantaggio di quella di "emergenti". Premesso che se cancelli il debito fai lo stesso anche con il credito (ovvero togli i soldi a qualcuno), si tratta di un'era fa. Allora il debito pubblico tricolore ammontava a circa 1.350 miliardi di euro con un rapporto debito/Pil al 108,5%, grazie al processo di risanamento dei conti pubblici che era stato avviato negli anni Novanta per rispettare i parametri di Maastricht e poter entrare a pieno titolo nell'euro. Complice anche quel contributo per l'Europa introdotto dal governo Prodi che gli italiani pagarono nel 1997 e che venne parzialmente rimborsato nel 1999. Archeologia della finanza pubblica? Certo, molte cose da allora sono cambiate e sen-

za mezzi termini l'Fmi ci ammonisce che la «finestra per un aggiustamento ordinato dei conti si sta chiudendo». E non possiamo guardare soltanto alle catastrofi che ci sono piovute addosso: il deterioramento dei conti è strutturale, determinato da scelte politiche che hanno agito sul fronte o di maggiori spese o di politiche fiscali più generose. Torniamo quindi a quella aritmetica che non fa sconti e alle politiche citate nel titolo del *meeting* Fmi, che significano in buona sostanza assunzione di responsabilità e riforme necessarie per intervenire in maniera stabile sul medio lungo termine. Nulla di diverso da quanto aveva già detto Alcide De Gasperi, riprendendo James Freeman Clarke: «Un politico guarda alle prossime elezioni, uno statista guarda alla prossima generazione». Ce lo conferma quel che ci si para davanti agli occhi a ogni latitudine. A partire dal nostro Paese, dove si sta definendo una *constituency* per la sospensione del Patto di stabilità. A neanche due mesi dall'inizio della guerra all'Iran non è forse un po' intempestivo? Se è vero che si tratta di una misura di emergenza da attivare solo in caso di *severe economic downturn*, non siamo ancora a quel punto. Ma da noi le elezioni del 2027 son dietro l'angolo, a spigolo particolarmente vivo dopo il referendum e il 'gran rifiuto' di Trump.



L'efficace misura della forza economica e industriale

# Produttività e innovazione

di Marco Mizzau

In Italia si continua a discutere di Pil, debito pubblico e consumi. Ed è corretto, perché il Pil resta la misura sintetica della crescita, espressione del contributo di più componenti. Ma proprio per questo, nei momenti di trasformazione è utile guardare dentro quella sintesi e capire cosa la sostiene. La variabile più rivelatrice resta la produzione industriale, perché misura la capacità concreta di un sistema economico di trasformare capitale, lavoro e tecnologia in *output* reale. Quando la produzione cresce, il sistema investe, innova e aumenta la produttività. Quando ristagna, il problema non è solo ciclico ma strutturale. Ed è su questo piano che l'Italia mostra difficoltà da anni. Non è la prima volta: dopo la crisi petrolifera del 1973-74, seguita alla guerra del Kippur, la produzione industriale crollò di circa il 32% e servirono quasi otto anni per recuperare, attraverso innovazione tecnologica applicata alla produzione e crescita della produttività del lavoro. Lo stesso schema si è ripe-



tutto dopo la crisi finanziaria del 2008-2009, con una perdita di circa il 31% e tempi analoghi di recupero. La crisi pandemica del 2020 ha avuto un impatto ancora più violento, con un crollo vicino al 50% in pochi mesi. Anche in questo caso, la storia suggerisce che il recupero non è immediato: ricostruire capacità produttiva richiede tempo, spesso non meno di un ciclo pluriennale. Il dibattito pubblico tende invece a concentrarsi su fattori esterni – energia, Europa, mercati – che incidono ma non spiegano il

quadro complessivo. Il nodo resta interno: la capacità di organizzare la produzione. L'industria italiana è di qualità ma frammentata. La dimensione ridotta delle imprese, le difficoltà di accesso al capitale e l'integrazione ancora incompleta fra tecnologia e manifattura limitano la crescita. Nel frattempo altri sistemi si sono mossi: negli Stati Uniti industria, tecnologia ed energia operano in modo integrato; in Cina la produzione è una scelta strategica sostenuta da pianificazione e controllo delle filiere. In entrambi i casi la forza economica nasce dalla capacità di trasformare risorse in produzione. In questo contesto, il nodo non è solo produrre di più ma innovare. L'intelligenza artificiale non è una scorciatoia. È un moltiplicatore di produttività per sistemi già organizzati. Dove la produzione è debole o frammentata, il suo impatto resta limitato. In ultima analisi, la crescita economica dipende dalla produttività, che si costruisce attraverso innovazione, competenze e capacità di investimento. Si può innovare

creando nuove soluzioni, investendo in tecnologie che aumentano l'efficienza o sviluppando capitale umano. Lo stesso vale per il capitale: non è la quantità a fare la differenza, ma la destinazione. Quando finanzia produzione e innovazione, la crescita segue; quando si disperde, rallenta. L'indice di produzione industriale sintetizza questa dinamica, perché misura se innovazione, capitale e tecnologia entrano davvero nei processi produttivi. Per questo la questione non è contrapporre indicatori ma comprendere cosa li muove. Senza produzione, il Pil cresce meno o cresce male. L'Italia mantiene una base manifatturiera solida, ma senza un rafforzamento della produzione rischia di restare un sistema che reagisce agli *shock* senza guidare la crescita. In un contesto segnato da due variabili strutturali – crescita e inflazione – la vera sfida resta aumentare la produttività in modo sostenibile, facendo sì che il reddito cresca più velocemente del debito. La crescita non si annuncia, si costruisce. E si vede dove conta: nella produzione.

In Campania risultati positivi contro la dispersione scolastica

# Un passo nel futuro

di Nicola Sellitti

**S**otto il 10%, per la prima volta vicino alla media europea. In Campania, specialmente nella provincia di Napoli, la dispersione scolastica è in calo. Così riferiscono le cifre prodotte dalle analisi del Ministero dell'Istruzione e dell'Istat, secondo cui nella regione si è dimezzata la percentuale di abbandono in soli sette anni, con il dato che si attesta al 9,7%: la media italiana è all'8,2%, al di sotto di quel 9% indicato dall'Unione Europea come *target* entro il 2030.

«È un fenomeno positivo. Se n'è parlato tanto e si è fatto tanto, è giusto quindi che i risultati positivi vadano evidenziati. Senza però abbassare il livello di guardia, ma anzi ricordando che l'anello debole del sistema resta la famiglia, oltre alla necessità di potenziare i servizi sociali» dice a «La Ragione» Valeria Pirone, dirigente scolastico dell'Istituto tecnico tecnologico «Marie Curie» di via Argine, nel quartiere Ponticelli. Siamo nella zona orientale di Napoli, area di degrado e violenze con alto tasso di abbandono scolastico, dove sono stati collocati per la prima volta all'ingresso poliziotti con cani antidroga e *metal detector*, per intercettare armi e coltelli. Da queste parti, nei giorni scorsi, c'è stato l'ennesimo agguato ai danni di un giovane, un ventenne ucciso dinanzi a un bar nei pressi della sua abitazione. «Sulla dispersione scolastica è migliorato innanzitutto il monitoraggio» sottolinea il dirigente scolastico. «C'è una piattaforma *ad hoc* sul sito del Comune di Napoli con un controllo serrato delle assenze dei ragazzi. Vi viene stilato un *report* mensile, con immediata segnalazione ai servizi sociali in caso di assenze prolungate in aula». È stato richiesto uno sforzo anche alle scuole: «Si sono dovute dotare di strutture che monitorassero la situazione. Insomma, è in atto un controllo certosino. E poi segnaliamo l'intervento dei servizi sociali, che può e deve essere migliorato in termini di organico ma sta ottenendo buoni risultati. Va ri-

conosciuto a tutti che con un lavoro multisettoriale i bambini che non andavano a scuola ci stanno tornando». I dati del Ministero dell'Istruzione mostrano che circa 8mila studenti campani sono tornati sui banchi nel corso dello scorso anno, con la provincia di Napoli al comando della graduatoria (4.285 alunni recuperati) davanti a Caserta e Salerno. Per garantire il calo della dispersione scolastica in Campania, lo scorso anno le scuole hanno attivato oltre 2.300 iniziative focalizzate sulla motivazione. Progetti che mirano a supportare gli studenti con svantaggi socioeconomici, perché l'abbandono scolastico è un fenomeno sociale complesso.

Assieme agli interventi su inclusione sociale e disagio giovanile, il ministro dell'Istruzione Giuseppe Valditara considera decisivo l'impatto del decreto Caivano, che ha inasprito le sanzioni e i controlli sulla responsabilità dei genitori, prevedendo la reclusione fino a 2 anni per la mancata frequenza scolastica dei figli minori e il rischio di perdita della responsabilità genitoriale in caso di condotte pregiudizievoli. Inoltre inasprisce le sanzioni amministrative per l'omessa vigilanza. «Su questi tipi di provvedimenti si storce il naso, ma sono misure utili soprattutto per quei genitori che non hanno gli strumenti per comprendere quanto sia importan-

te che i loro figli vadano a scuola» riflette ancora Pirone. «Voglio ricordare che la dispersione scolastica è presente soprattutto nella scuola primaria, quando gli alunni di 6-10 anni devono essere accompagnati da un genitore. Se il padre o la madre mostra incapacità genitoriale, preferendo restare a dormire la mattina – il caso tipico – invece che portare il proprio figlio a scuola, il bambino perde segmenti fondamentali del suo percorso scolastico. Con il risultato che poi, una volta arrivato alla scuola secondaria di primo grado, matura un tale livello di frustrazione che lo demotiva fino a indurlo ad abbandonare del tutto i banchi».





GIUSTIZIATI

a cura di Benedetto Lattanzi e Valentino Maimone

## Volevo solo una ricompensa

# Frittata rigirata

**F**ra i primi modi di dire che ho imparato a usare da quando sono arrivato qui da voi, c'è "rigirare la frittata". Mi ha sempre fatto un po' sorridere, ma effettivamente rende bene ciò che vuole significare: manipolare una situazione per farla apparire a proprio vantaggio. Giusto quello che è accaduto a me, solo che stavolta non c'è stato nulla da sorridere. Anzi. A giugno dell'anno scorso un uomo ha raccontato ai carabinieri che, mentre stava camminando in una via del centro di Napoli, un giovane lo avrebbe spintonato, poi bloccato con un avambraccio attorno al collo e infine rapinato del cellulare. E quando i carabinieri gli hanno mostrato la mia foto segnaletica – ebbene sì, avevo un precedente di poco conto – non ha avuto dubbi: «Sì, è lui». Ma la rapina di cui parlava non era mai avvenuta. Non solo: sapeva chi fossi fin dall'inizio, perché mi conosceva bene. Mi aveva chiesto qualche tempo prima di aiutarlo a risolvere una crisi che aveva con sua moglie. Mi ero prestato volentieri ed ero anche riuscito a farli riappa-

cificare. Mi sarei aspettato un minimo di gratitudine sotto forma di una piccola ricompensa in denaro. E invece niente. Così quel giorno gli presi il cellulare in pegno, dicendogli che glielo avrei restituito quando mi avesse regalato qualche euro per il mio servizio salva-matrimonio. Altro che rapina. Farlo capire subito ai carabinieri e al magistrato fu una missione impossibile. Per fortuna si chiarì tutto al processo: non una prova concreta contro di me, non una testimonianza indipendente, nulla di nulla. Un giorno, all'inizio di un'udienza, quel-

l'uomo mi rivolse in aula un saluto affettuoso. La circostanza non sfuggì al giudice, per il quale fu un'ulteriore prova del fatto che ci conoscevamo da tempo. L'accusa si era sfaldata. Intanto avevo passato un tempo interminabile dietro le sbarre solo perché lui, pur di non ricompensarmi, aveva provato a rigirare la frittata.

*(Z. B., 24 anni, originario del Marocco, ha passato quasi un anno in carcere da innocente. È stato assolto con formula piena qualche giorno fa dal Tribunale di Napoli)*

Fossili che riscrivono la storia della biologia terrestre

# Vita arrivata in anticipo

di Francesco Gottardi

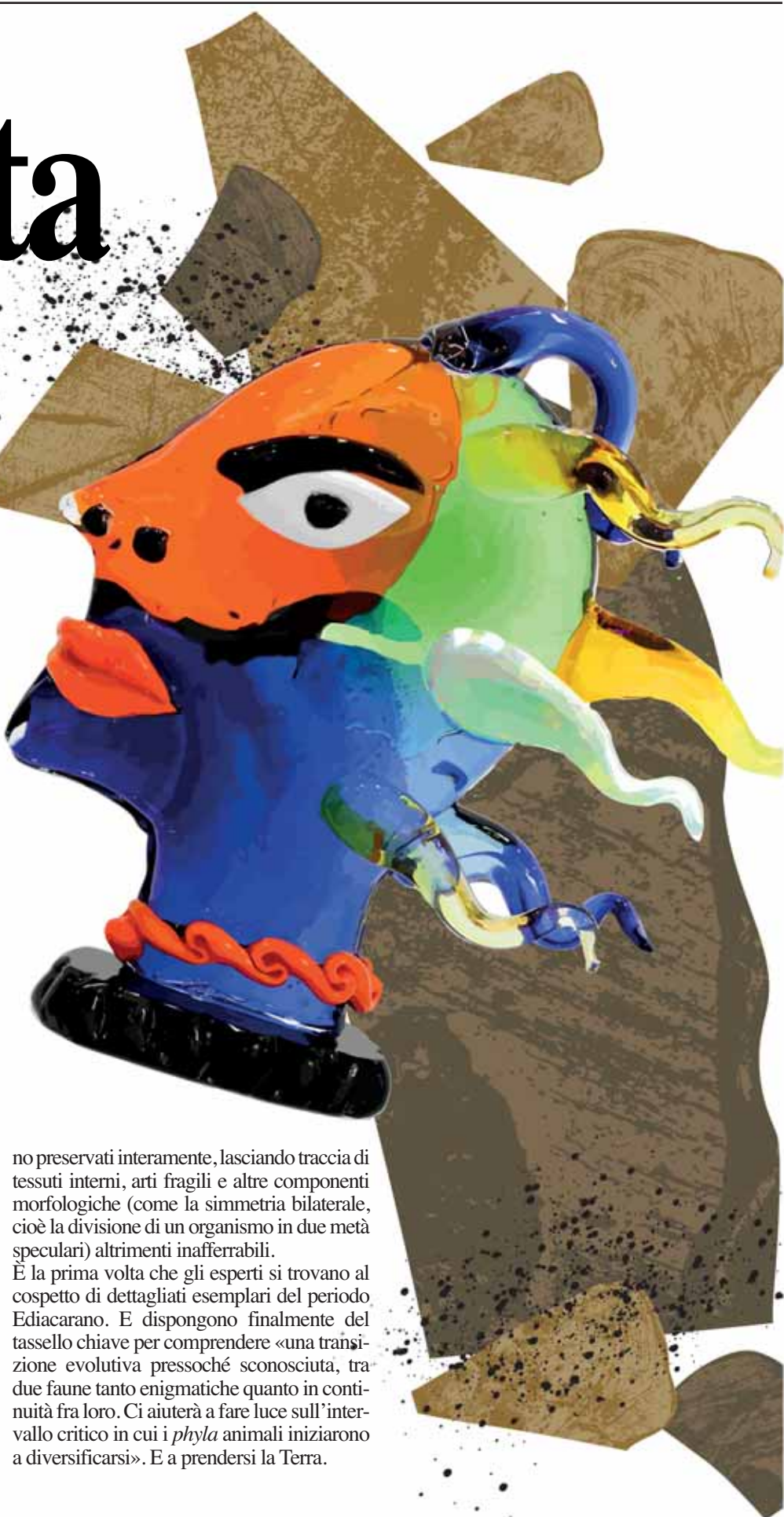
**A** vederlo da vicino sembra un Picasso, affresco in nero su sfondo bianco. L'autrice del 'dipinto' è invece la natura e si tratta di un capolavoro da ascrivere più alla biochimica che all'arte. Raffigura un fossile di proto-medusa, a forma di coppa e con due piccole estremità: è proprio questo particolare ad aver attirato l'attenzione dei paleontologi in occasione del ritrovamento nella provincia dello Yunnan (Cina meridionale). L'anomalia? Questo animaletto scolpito nella roccia, con quel paio di braccia in miniatura, presenta un grado di sofisticatezza biologica che sulla linea del tempo che scandisce la storia della vita sulla Terra lo ricondurrebbe quantomeno al periodo Cambriano. Successive analisi di laboratorio hanno invece rivelato che risale all'Ediacarano: cioè a diversi milioni di anni prima. In altre parole, la fauna marina ha iniziato a differenziarsi in modo complesso a ritmi ben più serrati di quanto si ipotizzasse finora.

Piccola parentesi cronologica: l'Ediacarano si estese tra i 635 e i 539 milioni di anni fa, il Cambriano è stato lo *step* geologico successivo, tra i 539 e i 488 milioni. Magari a noi sembrano suddivisioni numeriche talmente remote da rendere difficile qualunque tipo di rappresentazione mentale. Per la scienza si tratta però di una differenza con notevoli ripercussioni. «Abbiamo trovato quel che speravamo: un fossile in ottimo stato di conservazione, simile agli organismi del Cambriano, ma temporalmente anteriore» spiegano gli autori della scoperta, i cui risultati sono stati pubblicati sulla rivista di settore "Science". È stato come setacciare una piccola miniera d'oro alla ricerca del-

la pepita perfetta: il sito in questione misura infatti 50 metri quadrati di superficie rocciosa, dove nell'ultimo triennio sono stati dissotterrati e classificati all'incirca 700 fossili diversi. Soltanto 200 di questi hanno origine animale, in gran parte di ridottissime dimensioni (meno di 2,5 centimetri). E la medusetta in questione, risalente al tardo Ediacarano, ha costituito la pistola fumante per fare chiarezza su un grosso equivoco persistente nella letteratura accademica.

Si fa infatti riferimento al Cambriano come a una fase fertile in cui si verificò «una vera e propria esplosione di vita»: qui si iniziarono a sviluppare crostacei, molluschi e altre specie di artropodi tipici – come i trilobiti – che per centinaia di milioni di anni avrebbero popolato il pianeta. Conquistando i mari e a poco a poco le terre emerse, in alcuni casi fino ai giorni nostri. Tutto questo è testimoniato da un'analoga varietà e quantità di fossili, che s'interrompe bruscamente nei periodi precedenti. Dunque non si riteneva plausibile una significativa presenza zoologica strutturata già nell'Ediacarano. Ecco allora che i ritrovamenti cinesi cambiano la prospettiva: questi organismi si erano formati in modo più precoce e progressivo del previsto, «dimostrando l'emergere di organismi multicellulari di dimensioni sempre più grandi».

Finora mancavano le prove, ma l'aleatorietà attorno alla conservazione dei fossili – e le pressioni stratigrafiche a cui devono sottostare – non implica che fosse mancata la materia viva. Il colpo di fortuna è che questi antichi animali si sono fossilizzati come *biofilm* (il risultato di un rapido schiacciamento fra due strati di roccia, lasciando in sovrimpressioni le loro sagome bidimensionali: come per effetto di un torchio). E i loro corpi – dalla proto-medusa ad altri esserini vermiformi – si so-



no preservati interamente, lasciando traccia di tessuti interni, arti fragili e altre componenti morfologiche (come la simmetria bilaterale, cioè la divisione di un organismo in due metà speculari) altrimenti inafferrabili. È la prima volta che gli esperti si trovano al cospetto di dettagliati esemplari del periodo Ediacarano. E dispongono finalmente del tassello chiave per comprendere «una transizione evolutiva pressoché sconosciuta, tra due faune tanto enigmatiche quanto in continuità fra loro. Ci aiuterà a fare luce sull'intervallo critico in cui i *phyla* animali iniziarono a diversificarsi». E a prendersi la Terra.

Lego e i segreti dell'impero dei mattoncini

# Per bambini e bambinoni

di Francesca Bocchi

**N**ell'immaginario collettivo Lego è associato a creatività e precisione. È caratterizzato da quel soddisfacente *click* che si produce quando due mattoncini vengono uniti. Dopo quasi un secolo di storia, di gioco, costruzione e ingegno, il marchio danese è diventato il simbolo di un linguaggio universale. La forza di Lego è stata quella di aver saputo trasformare un oggetto elementare in una grammatica della creatività che ha attraversato età, culture e generazioni senza perdere coerenza.

Dietro questo colosso del giocattolo si cela una macchina economica imponente. Nel 2025 il gruppo ha raggiunto ricavi *record* pari a circa 11,2 miliardi di euro, in crescita del 12% rispetto all'anno precedente. Per comprenderne davvero il successo bisogna però guardare a una trasformazione silenziosa: l'ascesa dei *kidult*. Non più una nicchia, ma una componente strutturale del mercato. Gli adulti appassionati di giocattoli rappresentano circa il 15% dei consumatori, ma arrivano a generare fino al 36% del fatturato complessivo. Un dato che ribalta la prospettiva tradiziona-

le: Lego non è più soltanto un gioco per bambini, ma un prodotto culturale trasversale.

Se i più piccoli privilegiano il gioco libero, immediato e creativo, gli adulti cercano un'esperienza più lenta e immersiva. Costruire diventa un rituale: seguire istruzioni complesse, dedicare ore alla composizione, esporre il modello finito come oggetto di *design*. Non è un caso che Lego abbia sviluppato linee specifiche 18+, con *set* che possono superare le migliaia di pezzi e prezzi elevati. Per molti adulti, Lego rappresenta una forma di 'evasione controllata', un ritorno consapevole all'infanzia reinterpretato con strumenti e aspettative adulte. Non nostalgia passiva, ma riappropriazione attiva del gioco che fa evadere razionalmente da una realtà caotica. Accanto a loro restano centrali i bambini, anche se con abitudini mutate: solo il 32% gioca regolarmente durante la settimana, ma in Italia i piccoli giocano in media circa 6-7 ore a settimana e Lego si trova così a operare su due livelli distinti ma complementari, mantenendo il proprio pubblico originario e, allo stesso tempo, espandendosi verso nuove fasce di età. A sostenere questa crescita contribuisce anche l'innovazione continua: nel primo semestre del

2025 sono stati lanciati 314 nuovi *set*, mentre le vendite al consumo sono aumentate del 16%, contro un +7% dell'intero mercato dei giocattoli.

Nel laboratorio di ricerca e sviluppo sui materiali di Lego a Billund, la ricerca continua per migliorare la composizione dei pezzi contenuti nelle sue scatole. Sono già stati effettuati oltre 600 *test* in tutto il mondo per ridurre l'impatto ambientale. L'azienda ha implementato una strategia per aggiungere materiali sostenibili alle plastiche già utilizzate, conducendo ricerche approfondite. Ciò comporta l'eliminazione dei materiali che non sono sufficientemente resistenti, si graffiano facilmente, emanano odori o non sono lucidi. Il processo di confezionamento si sta evolvendo nei vari stabilimenti del gruppo ed entro la fine del 2027 tutti i cartoni saranno avvolti in involucri di carta anziché di plastica.

È proprio l'equilibrio tra queste due anime, bambini e adulti, a rendere unico l'impero Lego. Il bambino che costruisce senza regole può diventare l'adulto che costruisce con metodo, senza mai perdere il piacere dell'immaginazione. Un ciclo continuo che alimenta una comunità globale fatta di centinaia di milioni di persone.

# La RAGIONE

le Ali alla libertà



**Per i nuovi abbonati in regalo il volume**

**Il Mondo della Ragione con le storie  
che hanno fatto la nostra storia**

Per sottoscrivere l'abbonamento vai su [www.laragione.eu](http://www.laragione.eu) o sull'app de La Ragione  
Euro **99,99** annuale (con 2 mesi in omaggio) / Euro **9,99** mensile



Terza stagione per la serie tv **Euphoria**

# Vite tossiche luci e stanchezza

di Federico Bosco



**D**opo quattro anni di annunci, tragedie e diversi rinvii è infine arrivata la terza e probabilmente ultima stagione di “Euphoria”, un’ottima serie del 2019 che all’epoca ha lanciato le carriere di attori oggi fra i più richiesti della loro generazione, quali Zendaya, Sydney Sweeney e Jacob Elordi. Tuttavia, già dal secondo capitolo il fattore *shock* legato a sesso, droga e adolescenza problematica aveva perso la forza dell’impatto iniziale, così come la vena innovativa della scrittura di Sam Levinson, sceneggiatore e regista di tutti gli episodi. Quello che restava era un dramma molto crudo sulla vita al limite di ragazze e ragazzi in età scolare, che trattava i personaggi nel modo più sadico possibile. Ma con un’estetica bellissima. La protagonista e voce narrante di “Euphoria” è Rue (impersonata alla perfezione da Zendaya) che nella prima stagione è una 17enne che torna a scuola dopo essere stata in riabilitazione per curarsi dalla dipendenza da stupefacenti. La storia della protagonista s’intreccia con quella di alcune compagne di scuola, in particolare Jules (interpretata da Hunter Schafer), ragazza trans di cui Rue s’innamora. Da lì il racconto prose-

gue seguendo le vicende di altri personaggi adolescenti, fra situazioni estreme, sesso e relazioni tossiche.

La serie ebbe successo anche in Italia, ma fu altresì oggetto di discussione per il modo in cui trattava un tema delicato come la tossicodipendenza. Secondo i più critici la messa in scena così curata, la bellezza delle attrici e degli attori, la fotografia, i colori delle luci al neon e la musica rendevano la vita dei consumatori di droghe un’esperienza visivamente attraente. È stata però proprio questa estetica a rendere riconoscibile “Euphoria”. Anche i costumi hanno contribuito a definirla e a renderla un qualcosa che fa tendenza: le protagoniste indossavano infatti dei vestiti con uno stile ben studiato, che mescolava riferimenti anni Novanta e Duemila con elementi contemporanei.

La terza stagione (disponibile da qualche giorno su Sky, Now e HBO Max) si basa per forza di cose su delle premesse diverse. Il *cast* è ormai invecchiato e la storia si svolge cinque anni dopo il ritorno di Rue al liceo: i personaggi non sono più studenti delle superiori ma giovani adulti. L’unica trama degna di nota è quella della protagonista. Rue è intrappolata in una collaborazione con la baronessa della droga Laurie (impersonata da Martha Kelly), alla quale deve u-

na somma di denaro enorme dopo che sua madre ha sperperato tutti i soldi che avevano guadagnato vendendo stupefacenti. Per ripagare il debito Rue è costretta a diventare un’improbabile corriere della droga, contrabbandando fentanyl dal confine messicano mentre lavora come autista di Uber per guadagnarsi da vivere.

Nei primi episodi di “Euphoria” (in totale saranno otto) la storia di Rue è un apprezzabile *noir-thriller* che sta in piedi da solo e si può guardare anche senza aver visto le prime due stagioni. Zendaya è talmente convincente che, nonostante tutto, lo spettatore continua a tifare per Rue sperando sempre che ce la faccia o che almeno non si faccia ammazzare. Per il resto, però, la serie ricade nei soliti errori. La trama della coppia tossica per eccellenza – ovvero Cassie (l’attrice Sydney Sweeney) e Nate (interpretato da Jacob Elordi) – è insopportabile fin dalle prime battute, nonostante sia già diventata un *meme* la scena di Sweeney vestita da cagnolina *sexy* che dice «Amore, sto creando contenuti».

Zendaya salva il salvabile e forse da sola vale il prezzo del biglietto, ma la stanchezza del progetto è evidente, anche se (va detto) il grottesco di “Euphoria” riesce ancora a lasciare il segno.

Così la sigaretta torna a sedurre sul grande schermo

# Il fumo da vizio a simbolo

di Massimo Balsamo

**O**gni volta che una società crede di aver sconfitto un vizio, quel vizio torna travestito da stile. È successo con l’alcol, con certe droghe, perfino con la magrezza patologica. Ebbene, ora tocca alla sigaretta. Non più abitudine da marginali o residuo novecentesco, ma oggetto culturale che riaffiora nei luoghi più impensati: passerelle, *social*, serie tv e soprattutto cinema.

Non è un ritorno ingenuo. È un ritorno consapevole, quasi sofisticato. Negli Stati Uniti il “Wall Street Journal” ha parlato apertamente di una ricomparsa delle ‘bionde’ nella musica e nei film, con il timore – non proprio marginale – che decenni di declino possano invertirsi. In Gran Bretagna studi e sondaggi in-



dicano che una quota crescente di giovani adulti percepisce il fumo come qualcosa di *cool*, sospinto da celebrità e immaginario *pop*. E ancora diverse analisi socio-culturali annotano un dato difficile da ignorare: la sigaretta è tornata a essere un segno visivo potente, una scorciatoia narrativa per raccontare ribellione, fascino, inquietudine.

Non siamo davanti a un semplice *revival*, a un omaggio a James Bond oppure a Humphrey Bogart in “Ca-

sablanca”, ma a una mutazione simbolica. Il fumo oggi non è più quello di ieri, non è più un gesto inconsapevole di massa ma una scelta minoritaria che proprio per questo acquista valore estetico. In un mondo ossessionato dalla salute, dalla *performance* e dalla longevità, la sigaretta diventa un gesto quasi rivoluzionario, un piccolo atto di sabotaggio. E Hollywood sembra aver intuito il *trend* prima degli altri, basti pensare a opere recenti come “Una battaglia dopo l’altra”, “Sinners” oppure “The Brutalist”.

Perché il cinema non segue mai davvero la morale dominante: la usa, la piega, la contraddice. Quando negli anni Duemila le *major* hanno iniziato a ripulire gli schermi dal fumo, lo hanno fatto sotto pressione politica e sanitaria. Ma oggi, archiviata la fase pedagogica, si torna alla grammatica più antica del racconto: quella che privilegia il segno for-

te, l’immagine che resta. Non è un caso che negli ultimi anni la presenza di tabacco sullo schermo sia tornata a crescere, dopo un decennio di declino, proprio perché funziona di nuovo come dispositivo narrativo.

Il punto è che questa volta il pubblico è diverso. Più informato, più disincantato eppure proprio per questo più vulnerabile alla seduzione. I ragazzi della Gen Z fumano non perché ignorano i rischi (anzi, li conoscono benissimo), ma perché li incorporano in un gioco estetico. Per alcuni si tratta apertamente di una reazione alla *wellness culture*, un rigetto di quell’ossessione salutista che ha trasformato il corpo in un progetto permanente. E allora la sigaretta cambia funzione: non più semplice vizio, ma simbolo. Un modo per dire “non mi adeguo”, anche a costo di danneggiarsi. Un gesto che ha qualcosa di profondamente novecentesco e allo stesso tem-

po di irresistibilmente moderno.

C’è però un paradosso che sfugge a molti. Più il fumo diventa raro, più diventa interessante. Più viene espulso dagli spazi pubblici, più conquista quelli simbolici. È la legge non scritta del desiderio: ciò che è vietato – o anche solo scoraggiato – acquista automaticamente valore. Hollywood non crea questa dinamica, ma la intercetta e la restituisce sotto forma di immagini impeccabili, attori perfetti, sequenze studiate al millimetro. E in quelle immagini la sigaretta torna a essere ciò che è sempre stata: un accessorio narrativo di una potenza sproporzionata rispetto alla sua dimensione reale.

Il problema non è l’oggetto ma il contesto. Perché mentre il cinema riscopre il fascino del gesto, la realtà continua a fare i conti con le conseguenze. E la distanza fra estetica e statistica, fra racconto e vita, resta – ostinatamente – incollabile.

Gli scatti di Francesco Radino

# Fra il talento e la versatilità

di Roberto Vignoli



**U**n protagonista dell'immagine che rifiutava qualsiasi etichetta e che voleva essere chiamato fotografo e basta – non di architettura, di *design*, di paesaggio – e tantomeno artista è già di per sé un personaggio particolare.

Francesco Radino nasce a Firenze nel 1947 e durante gli studi universitari di Sociologia s'innamora perdutamente di rullini e fotocamere (riesumando il mestiere del nonno), decidendo di dedicar loro la vita intera. Fa una carriera eccezionale: pubblica libri da solo oppure insieme a Gabriele Basilico e Luigi Ghirri, Gianni Berengo Gardin, Joel Meyerowitz, Martin Parr e Olivo Barbieri. Realizza mostre in tutta Europa, negli Stati Uniti, in Giappone. La frequentazione di quest'ultimo è assidua e gli consente di creare raccolte di grande intensità, quegli "Haiku visivi" che la curatrice Roberta Valtorta così descrive: «Radino ama la scrittura e la pratica spesso, ama la natura e la sua selvatichezza, lui stesso selvatico, e ha accolto molte suggestioni provenienti dalla cultura giapponese. Immagini che non bloccano azioni in movimento ma 'osservano' congiunzioni di forme, luci, ombre, trasparenze».

Se all'inizio era attratto dal *reportage*, dal cogliere l'istante magico di Cartier-Bresson, col tempo sviluppa una capacità tutta personale di osservare la vita che lo circonda. Ma all'inizio del suo percorso, come molti altri della sua generazione, si dedica alla cronaca. Ecco un suo ricordo della fine degli anni Sessanta: «E così anch'io, come molti altri, cercai di documentare quegli anni meravigliosi e terribili. Quello che all'inizio era soltanto impegno etico e civile divenne in seguito anche la mia professione». Giovanna Calvenzi, forse la più importante *photo editor*

italiana, lo ricorda onnipresente: alle manifestazioni studentesche, operaie e sindacali, nelle assemblee, agli spettacoli teatrali, davanti alle fabbriche, nelle università e nelle case occupate.

Allo stesso modo vive l'indagine sulla Lucania. Una *full immersion* priva di compromessi, che così viene descritta dallo scrittore Giovanni Arpino: «Le sue immagini tentano un'odissea, un'esplorazione, una caduta all'inferno, ma con intenti paradisiaci». In effetti Radino crea una comunione di genti e di paesaggi capaci di esprimere per contrasto una ridda di sensazioni immediate: volti poveri ma sorridenti, paesaggi aridi ma affascinanti, un amore privo di misericordia ma ricco di una bellezza primitiva. Uno stile che applica anche nei numerosi volumi che per il Touring Club realizza su Cina, Irlanda, Danimarca e Islanda, nonché su Puglia e Piemonte, Milano e Torino. La sua indagine si estende poi al panorama industriale, coniugando i principi della fotografia di architettura a quelli della tecnologia. Immagini di alta qualità, scattate con il banco ottico e negativi di grande formato, inquadrature curatissime, una gamma infinita di tonalità e soggetti scelti con selezione severa. Ma la creatività di Radino viaggia in ogni direzione, studiando le forme e i volumi delle onde del mare, delle ombre nelle cave etrusche, dei rami degli alberi che si snodano in geometrie impossibili, rinnovando di volta in volta una versatilità tanto universale quanto rara, che giustifica appieno il rifiuto di una specializzazione.

Dopo la sua morte, avvenuta nel 2022 a seguito di una lunga malattia, gli vengono dedicate parole di ammirazione da uno dei più importanti storici della fotografia, Italo Zannier (che a sua volta è stato anche un grande fotografo): «Radino è stato fra i meno colonizzati dalla fotografia americana. Paradossalmente, nonostante la sua modernità».

► Dalla prima pagina / Fulvio Giuliani

Trump nell'angolo

## Aspettando l'Iran



consentendo a quest'ultimo di trovare una posizione sufficientemente stabile da poter parlare con il "Grande Satana".

Trump ha scelto l'opzione B – grazie al cielo, aggiungiamo noi – anche perché quella A non l'avrebbe tirato fuori dal vicolo cieco in cui si è andato a cacciare per prestare ascolto alla confusa strategia del *leader* israeliano Benjamin Netanyahu. Da parte sua l'Iran, che comunque balla sul filo sempre fragilissimo teso dal capo della Casa Bianca, ha l'occasione irripetibile di mettersi a trattare quasi da pari a pari con il nemico che lo ha spianato senza pietà per sei settimane.

Il punto è molto semplice: nessuno ha mai posto neanche lontanamente in discussione l'assoluta supremazia militare americana e l'impossibilità di rispondere anche solo in minima parte in un confronto alla pari. Peccato che con una manciata di doni e missili si sia strozzata l'economia mondiale. L'enorme 'fortuna' di Teheran è stata l'assoluta mancanza di strategia di Trump. Quest'ultimo era convinto che con la sola tattica (da decidere di giorno in giorno) si sarebbe costretto il potere delle tonache sciite a dissolversi in un furibondo scontro fratricida, magari sulla spinta di una rivoluzione popolare che non c'è stata. Quantomeno, 'The Donald' era sicuro che gli *ayatollah* sarebbero corsi con il cappello in mano alla sua corte. Non è successo nulla, come per una vol-

ta la stragrande maggioranza degli analisti aveva predetto senza difficoltà.

Il governo iraniano ha potuto appoggiare al primo, storico incontro con gli americani in Pakistan cavalcando la posizione assurda, dal punto di vista di Trump, della difesa del proprio programma nucleare. Punto peraltro ribadito anche nell'ultima settimana e in più occasioni. Eccoci così tornati per magia alle due opzioni di cui sopra e alla scelta pressoché obbligata di mettersi a trattare.

Gratta-gratta, Donald Trump rischia di trovarsi nella medesima posizione del detestato Barack Obama. L'uomo più volte indicato come il grande colpevole della trattativa che avrebbe consentito agli *ayatollah* di portare avanti il programma di arricchimento dell'uranio non aveva fatto altro che percorrere la strada del pragmatismo: tenere sotto controllo a distanza il regime, evitando la *mission impossible* di rovesciarlo senza un'inconcepibile invasione di terra.

Non abbiamo la sfera di cristallo ma se alla fine americani e iraniani si dovessero mettere intorno a un tavolo per parlare di controllo del programma nucleare, ispezioni affidate alla Aiea (l'Agenzia internazionale per l'energia atomica) e cose del genere saremmo esattamente lì dove si era fermato Obama. A quel punto per Trump il parlare di vittoria risulterebbe un puro esercizio di fantasia.

La finestra di Claudio Cadei

